

**Urss  
Nuove  
proposte  
sull'Abm**

MOSCA. L'Unione Sovietica è pronta a smantellare il radar di Krasnojarsk nel caso in cui a Ginevra venga raggiunto un accordo per il prolungamento del trattato «Abm» che, firmato da Usa e Urss nel 1972, limita la preparazione ed il dislocamento di sistemi anti-missili balistici. Lo ha affermato Viktor Karpov, capo del dipartimento per il controllo degli armamenti ed il disarmo del ministero degli Esteri sovietico, in un'intervista alla «Tass». Il radar di Krasnojarsk è stato più volte indicato dagli Stati Uniti come prova della violazione da parte di Mosca del trattato «Abm». L'Urss ha sempre negato che l'installazione faccia parte di un sistema anti-missile. Nell'ambito dei colloqui di Ginevra «la delegazione sovietica sta discutendo attivamente la possibilità di firmare un rilevante accordo che prolungherebbe l'impegno di entrambe le parti a osservare il trattato «Abm» per almeno altri nove-dieci anni», riferisce la «Tass».

Alle 0,05 ora di Mosca è salito in aria il primo dei missili SS-20 sovietico destinato ad essere distrutto in base all'accordo fra Urss e Stati Uniti per l'eliminazione dei missili di media e corta gittata. L'operazione si è svolta alla presenza di un gruppo di ispettori americani.

**Nato  
Armamenti,  
negoziati  
entro l'88?**

PARIGI. Il segretario generale della Nato, Manfred Woerner spera che entro la fine dell'anno possano cominciare negoziati sul disarmo convenzionale in Europa.

Al termine di un incontro con il presidente francese François Mitterrand, Woerner ha detto che la Francia e la Nato accordano alla situazione degli armamenti convenzionali sul vecchio continente «una evidente priorità». Nel corso dell'incontro con il capo di Stato francese, ha quindi detto Woerner, sono andate esaminate le proposte del leader sovietico Mikhail Gorbaciov.

Woerner e Mitterrand hanno passato in rassegna anche lo stato dei rapporti Est-Ovest, un argomento che il segretario della Nato ha affrontato in incontri precedenti con il primo ministro Michel Rocard, con il ministro della Difesa Jean-Pierre Chevènement e con il segretario generale del ministero degli Esteri, Gilberto Perol.

**A Zubeidat, 400 chilometri da Baghdad  
Qui, sotto un sole spietato  
dieci giorni fa c'è stata l'ultima  
battaglia che ha deciso la lunga guerra**

**Sul fronte dove l'Irak  
ha travolto i pasdaran**

L'ultima battaglia terrestre tra irakeni ed iraniani, quella che forse ha convinto definitivamente Teheran che era tempo di accettare la risoluzione Onu 598, si è svolta qui a Zubeidat. Su queste alture di roccia sgretolate da un sole spietato mentre un vento bollente ti soffia la sabbia in faccia impedendoti di tenere gli occhi aperti, di respirare. Un posto brutto per morire, inospitale per viverci.

DAL NOSTRO INVIATO  
GABRIEL BERTINETTO

ZUBEIDAT. «In tre ore i nostri soldati hanno riconquistato tutta l'area di Zubeidat dalle colline rocciose su cui ci troviamo fino a metà della pianura che si estende verso Est», spiega il funzionario del ministero dell'Informazione incaricato di guidarci nella visita al fronte. Un'offensiva tumultuosa attraverso quindici chilometri di sabbia e di sassi fino al nuovo confine che ora, dicono gli irakeni, coincide con quello prebellico. «Tra morti e feriti», continua il funzionario - loro hanno perso ventimila uomini. Noi abbiamo fatto 8 mila prigionieri, catturati armi in grande quantità. Non c'è modo di controllare di persona le affermazioni. I corpi degli uccisi sono già seppelliti, i feriti negli ospedali, i prigionieri nei campi di custodia. Dove? Altrove ci dicono. Le cifre appaiono esagerate, tanto più se la battaglia è stata così fulminea come dicono. Abbiamo l'impressione che si sia trattato piuttosto di un'avanzata quasi incontrastata, mentre il nemico fuggiva o si arrendeva. Quello che invece ci viene mostrato senza difficoltà è il bottino di guerra, massiccio davvero: 40 carri armati (quasi tutti di fabbricazione britannica), molte decine di cannoni semoventi americani calibro 155 («acquistati dopo l'Iraq»), sorride un ufficiale. E poi, ancora, allineati nella bella mostra di sé altre decine di obici, mitragliatrici. Spiccano numerosi cannoncini anticarro «Milan».

I nostri interlocutori sono avari di particolari sull'andamento della battaglia. Tra le 6,45 e le 10 del mattino del 12 luglio scorso i soldati di Teheran, i pasdaran, i volontari, soccombenti di fronte all'attacco improvviso di un contingente irakeno in cui spiccavano le truppe d'élite della

guardia presidenziale, hanno precipitosamente evacuato centinaia di chilometri quadrati che occupavano dal 1982. Della loro presenza rimangono povere tristi tracce. Postazioni scavate sul fianco della montagna con i sacchi di sabbia ancora depositi all'ingresso come riparo. Per terra, sparsi un po' ovunque, divise verdi con lo stemma dell'esercito iraniano, lettere appena scritte e mal spedite ai propri cari in patria, proiettili concionati al suolo, spazzolini da denti, il tutto abbandonato alla rinfusa. Sulla parete levigata, mentre il nemico fuggiva o si arrendeva, quello che invece ci viene mostrato senza difficoltà è il bottino di guerra, massiccio davvero: 40 carri armati (quasi tutti di fabbricazione britannica), molte decine di cannoni semoventi americani calibro 155 («acquistati dopo l'Iraq»), sorride un ufficiale. E poi, ancora, allineati nella bella mostra di sé altre decine di obici, mitragliatrici. Spiccano numerosi cannoncini anticarro «Milan».

I nostri interlocutori sono avari di particolari sull'andamento della battaglia. Tra le 6,45 e le 10 del mattino del 12 luglio scorso i soldati di Teheran, i pasdaran, i volontari, soccombenti di fronte all'attacco improvviso di un contingente irakeno in cui spiccavano le truppe d'élite della



Soldati irakeni puntano un cannone contro l'Iran

terre sottratte al nemico dagli uni e dagli altri, si sarebbe aperto il rubinetto delle trattative. Ed ecco Teheran annunciare: accettiamo la 598 senza condizioni. Ecco l'Onu predire una tregua possibile entro pochi giorni. Ma ecco anche (e allora l'ipotesi di un accordo segreto traballa) Baghdad e Teheran già litigare sui modi per arrivarci. Colloqui diretti tra i due governi, chiede il ministro degli Esteri irakeno Tariq Aziz, tutto deve passare attraverso l'Onu, ribattono da Teheran. E ancora: lavoriamo sodo per un cessate il fuoco immediato, propone l'Iran, mentre l'Irak sostiene che negoziati per la tregua hanno senso solo se interrotti agli sforzi per un'intesa di pace «durevole e complessiva».

Vista dal piccolo osservatorio di Zubeidat, questo deserto montuoso, 400 chilometri a Sud-est da Baghdad, la guerra pare un assurdo. Sembra incredibile che si sia scannati per il controllo di pietre e sabbia. Ma anche trascurando le ragioni di fondo che spiegano il conflitto (l'esportazione di un modello politico-religioso, la ricerca di un ruolo di potenza a livello regionale, il controllo del prezzo del petrolio e delle sue vie di trasporto) l'impressione superficiale di un bagno di sangue insensato, viene meno se si solleva lo

**Altri due giorni  
di sciopero  
per il Karabakh**

I capi del «Comitato Karabakh» appaiono in difficoltà, nella morsa tra il rifiuto di Mosca di accettare le loro rivendicazioni e la minaccia di azioni repressive. Il prossimo meeting in piazza convocato per venerdì. Lo sciopero a Erevan è riuscito solo in parte. Ma nel Nagorno-Karabakh continua il blocco totale. Ma gli armeni, restano unanimi: il Nagorno-Karabakh deve essere armeno.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE  
GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Si fanno ora sempre più violente le accuse degli organi centrali d'informazione - «Pravda» in prima fila - contro i dirigenti del «Comitato Karabakh», mentre il partito armeno sta procedendo alle prime misure disciplinari contro dirigenti e iscritti che «non hanno saputo mostrare fermezza» nei confronti dei «provocatori». Nello stesso tempo la polizia sta procedendo alla chetichella con gli arresti degli attivisti più noti e la presenza dell'esercito rimane imponente a presidio della capitale.

I capi del movimento appaiono ora in gravi difficoltà. La conclusione del Presidium del Soviet supremo di lunedì concede spazi di manovra molto stretti a chi non intende andare allo scontro aperto. Nel grande meeting in piazza di giovedì sera - che ha deciso altri due giorni di sciopero - si sono ascoltate alcune critiche all'indirizzo dello stesso segretario generale del Pcus, e inviti a proseguire la lotta a oltranza. Ma la minaccia di una repressione aperta è ormai esplicita. Di fatto il «Comitato Karabakh» è stato costretto a rinviare ogni decisione e a convocare il prossimo meeting per venerdì. Da lunedì si dovrebbe quindi assistere ad un ritorno al lavoro generalizzato, in attesa di un chiarimento all'interno del movimento.

Ieri e giovedì lo sciopero a Erevan è riuscito solo in parte. Tuttavia la grande maggioranza della gente, anche quelli che non hanno scioperato, è del tutto in dissenso con le conclusioni del Presidium del Soviet supremo dell'Urss. Anche la tv sovietica - che è andata in una grossa fabbrica di abbigliamento fuori Erevan per intervistare operai e operai che non hanno mai scioperato in questi mesi - si è sentita rispondere (e ha mandato il video in risposta) seccamente che tutte le maestranze sono unanimi nel richiedere un Nagorno-Karabakh armeno. Il clima lo ha ben descritto lo stesso inviato della televisione centrale, ammettendo di non aver potuto girare immagini della città per l'aperta ostilità generale verso la televisione centrale. Il servizio ha dovuto farlo nella hall dell'albergo, al riparo dalle contestazioni. Sempre la «Pravda», in una corrispondenza da Baku, riferisce che centinaia di riunioni sono in corso in tutto l'Azerbaigian, per illustrare le decisioni prese a Mosca. A Baku la soddisfazione è generale e la situazione è apparentemente sotto controllo. Ma la stessa «Pravda» rivela che una fabbrica di Sumgait ha rifiutato di consegnare semilavorati per una fabbrica armena e che ha dovuto intervenire il Consiglio dei ministri locale per ottenere lo sblocco dei materiali e l'invio a Erevan. Dunque non mancano, proprio a Sumgait, la città del Pogram antiamerico, coloro che insistono nelle provocazioni, senza provare vergogna per l'onta che ha macchiato l'intera città. La situazione nel Nagorno-Karabakh resta tuttavia invariata. Lo sciopero generale nel capoluogo e in tutta la regione, continua senza interruzione.

**L'Onu convoca i due ministri degli Esteri**

Baghdad e Teheran hanno accettato l'invito del segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar, di recarsi la settimana prossima a New York per consultarsi sull'attuazione della risoluzione 598 per un cessate il fuoco nel Golfo. Secondo l'ambasciatore iraniano all'Onu Mahallati la missione tecnica dell'Onu incaricata di stabilire le modalità militari della tregua è attesa a Teheran domani.

In serata che i caccia irakeni abbiano catturato e gli aerei irakeni. Ancora una volta Teheran ha accusato Baghdad di impiegare le armi chimiche.

L'Irak dal canto suo ha annunciato di aver riconquistato il territorio perduto nelle prime fasi della guerra del Golfo e che la sua azione «contribuirà a spianare la strada alla pace». «Ci siamo ripresi tutto quello che gli irakeni ci avevano tolto» dice un comunicato militare letto alla tv irachena. Il bollettino di guerra aggiunge che l'offensiva, nome in codice «Confidiamo in Dio», accelererà l'acquisto della pace mediante la firma di un vero trattato con colloqui diretti. Che, come è noto, sono osteggiati da Teheran che sarebbe disposta ad accettarli solo se avessero preceduto la mediazione del segretario generale dell'Onu De Cuellar.

L'ayatollah Khomeini ha ribadito ieri che l'Iran vuole una pace durevole ma continuerà la lotta fino a quando il nemico non dimostrerà di essere veramente intenzionato a cessare i combattimenti. Dal canto suo il presidente iraniano Ali Khamenei, parlando in occasione delle preghiere del venerdì, ha sottolineato che le forze armate iraniane appoggiano la decisione di Khomeini di accettare la tregua nonostante «fossero amare di un liano il nemico». Khamenei ha aggiunto che i fattori che han-

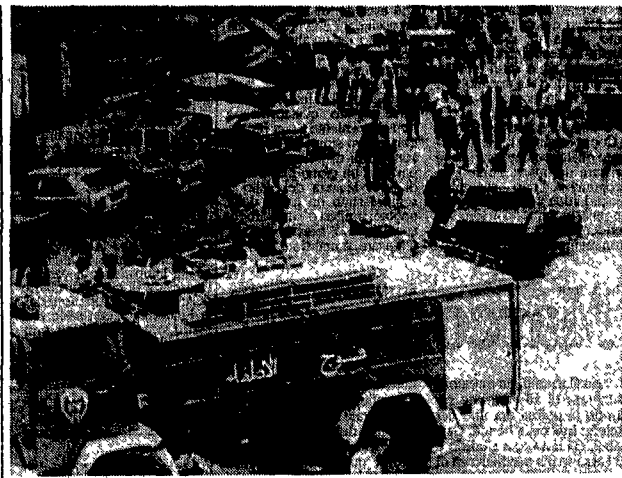
no portato alla approvazione da parte dell'Iran della risoluzione non possono essere rivelate. Immediatamente per «non offrire al nemico una preziosa informazione» ma ha promesso che lo farà molto presto.

Il comunicato di guerra dell'Ira segnala inoltre attacchi irakeni nei settori settentrionale e meridionale del fronte. Caccia di Baghdad hanno sorvolato Ahwaj nella provincia meridionale del Khuzestan alle 6 e alle 8 del mattino ma secondo gli irakeni sono stati respinti dal fuoco della contraerea. «Decine di civili» sarebbero rimasti colpiti nei villaggi di Zarneh e Samiri da un attacco dell'aviazione irachena con armi chimiche.

Intanto il portavoce delle Nazioni Unite François Guiliotti ha reso noto che una squadra di osservatori dell'Onu si riunirà a Gerusalemme e a Vienna per studiare gli aspetti militari e dell'applicazione della tregua. Un secondo gruppo sarà inviato da Ginevra per esaminare la situazione dei prigionieri di guerra. Secondo funzionari irakeni la prima delegazione dell'Onu arriverà a Teheran domenica. Nella capitale iraniana si trova da due giorni il primo viceministro degli Esteri sovietico Yulii Voronov che ha avuto colloqui col ministro degli Esteri iraniano Ali Velayati ed è stato ricevuto dal presidente Khamenei.

**Farnesina  
«Prudenza»  
sul rilascio  
dei tecnici**

ROMA. Dopo l'annuncio dato giovedì scorso, a Karthoum, dell'imminente liberazione di Paolo Bellini e Salvatore Barone, rapiti a novembre dai guerriglieri dell'Eppr, il Partito rivoluzionario del popolo etiopico, ieri la giornata è stata dominata dalla calma e dalla prudenza. Il ministero degli Esteri ha dichiarato di non aver avuto richieste particolari come condizione per il rilascio dei due tecnici italiani e ha ribadito l'importanza della cautela. «L'azione in corso per giungere alla liberazione dei tre connazionali sequestrati in Etiopia, in epoche diverse (il terzo è Giuseppe Micelli, rapito il 27 giugno scorso, ndr.) prosegue intensa, e non cesserà - afferma una nota della Farnesina - sia attraverso i non facili contatti con il predetto movimento (l'Eppr), sia tramite il governo sudanese che ha possibilità di influenza». Proprio in Sudan, a maggioranza sempre appoggiato l'Eppr, che nella capitale Karthoum ha il suo ufficio di rappresentanza, e buona parte degli sforzi italiani sono consistiti nel far pressione sul Sudan come utile mediatore con la guerriglia. L'altro punto fondamentale è stato il blocco del progetto «Tana Beles», approvato giovedì dalla commissione esteri della Camera.



**Esplode bomba a Beirut,  
sette morti e 47 feriti**

BEIRUT. Un'autobomba è esplosa ieri a Beirut ovest nei pressi di una postazione siriana provocando sette morti e quarantasette feriti. L'auto, una Mercedes imbottita di esplosivo, è saltata in aria alle 10 e 40 del mattino davanti a una farmacia nel quartiere musulmano di Cola. Secondo la polizia tutte le vittime sono civili libanesi. Subito dopo l'attentato le truppe siriane hanno circondato la zona (come vediamo nella foto) sparando in aria per sgombrare la strada ai soccorsi. È la decima autobomba esplosa nel Libano dall'inizio dell'anno. Il bilancio complessivo di questi attentati è di 103 morti e 340 feriti. L'attentato non è stato rivendicato ma si ritiene che l'obiettivo fosse la postazione militare dei soldati di Damasco. Almeno tre fotografi libanesi sono stati duramente malmenati dai militari siriani che hanno impedito loro di

avvicinarsi al luogo dell'attentato. La tensione nella martoriata capitale libanese è, come si vede, sempre altissima. Il paese è quasi totalmente, tranne le zone cristiane, sotto il controllo delle truppe di Damasco mentre al sud, nella cosiddetta fascia di sicurezza, gli scontri con i militari israeliani sono frequentissimi. A novembre nel Libano si voterà per le elezioni presidenziali e si teme un'ulteriore escalation di violenza.

**Cina e Urss: vertice ad agosto  
A Giacarta da lunedì  
colloqui sulla Cambogia**

PECHINO. Funzionari dei ministri degli Esteri della Cina e dell'Unione Sovietica si incontreranno nella capitale cinese nella seconda metà di agosto per discutere la questione cambogiana. L'incontro, al quale dovrebbe partecipare il vice ministro degli Esteri sovietico Igor Rogaciov e il vice ministro degli Esteri cinese Tian Zengrui, sarebbe il primo di questo genere. Cina e Unione Sovietica hanno finora trattato il problema solo nell'ambito dei colloqui bilaterali sulla normalizzazione delle relazioni.

Il Vietnam ha annunciato l'altro ieri che completerà il ritiro di tutte le truppe entro la fine del 1989, cioè con un anno di anticipo rispetto alle precedenti previsioni, o anche prima se sarà trovata una soluzione alla questione cambogiana.

Lunedì, a Giacarta in Indonesia, si incontreranno per la prima volta nell'ambito di colloqui informali le tre fazioni del governo di coalizione della «Kampuchea democratica» antiviennata e quella del governo filovietnamita di Phnom Penh. Ai colloqui parteciperà

**Tunisia  
Graziati  
i prigionieri  
politici**

TUNISI. Il presidente tunisino Zine El Abidine Ben Ali ha graziato 180 prigionieri politici e 152 detenuti comuni. Con questa decisione, presa alla vigilia del 31° anniversario della proclamazione della Repubblica, non ci sono praticamente più prigionieri politici in Tunisia, ad eccezione del «nucleo duro» dei fondamentalisti islamici. Il presidente Ben Ali ha deciso inoltre di restituire i diritti politici a 1.075 persone, tra i quali diversi sindacalisti. Da quando Ben Ali è salito al potere, il 7 novembre scorso, i provvedimenti di amnistia hanno riguardato 5 mila condannati.

**Namibia  
La Swapo  
vuol trattare  
col Sudafrica**

LISBONA. La Swapo, l'organizzazione per la liberazione della Namibia, ha chiesto di poter trattare direttamente con il Sudafrica il cessate il fuoco e ha espresso la propria approvazione per l'intesa preliminare raggiunta da Angola, Cuba, Stati Uniti e Sudafrica, che riguarda l'accettazione della risoluzione 435 dell'Onu (sull'indipendenza della Namibia) da parte del Sudafrica, in cambio del ritiro delle truppe cubane dall'Angola. La Swapo è riconosciuta dall'Onu come unica rappresentante legittima del popolo namibiano.

**Non spegnere il lampione a Vienna**

di GIULIO MAZZON

«Non spegnere il lampione a Vienna» è il titolo dell'ultimo libro di Giulio Mazzon edito da ell Ventaglio di Roma. Fa seguito a una quindicina di pubblicazioni che hanno ricevuto varie segnalazioni e premi letterari e che sono stati tradotti in polacco, serbo, francese, tedesco e inglese. La vicenda narrata in «Non spegnere il lampione a Vienna» è come una profonda riflessione di un uomo d'oggi sugli avvenimenti succeduti nel nostro paese, e anche nel mondo, in quest'ultimo cinquantennio. Riflessioni che portano e intravedono, nel pensiero dell'Autore, un filo di speranza, di speranza in un avvenire di pace.

Giuseppe Schiavelli

**Una mostra di Tango**

Le 20 più belle e famose prime pagine di Tango, con una presentazione di Sergio Staino. Formato 41x59 cm., due colori (nero su color «Tango»). Le 20 pagine sono stampate su cartoncino brillante, raccolte in una cartella e chiuse in un contenitore di cartone ondulato. Di questa mostra sono stati stampati solo 1.000 esemplari. Il prezzo è di 100mila lire, incluse le spese di spedizione. Per acquistarla basta telefonare allo (06) 40.490.336.